

I referendum che nutrono la democrazia

Quello del 15 giugno sull'art. 18 dello Statuto dei lavoratori sarà una buona occasione, non solo per riaffermare che in uno Stato di diritto non possono esservi zone di impunità (si tratta infatti di sanzionare per tutti e allo stesso modo i licenziamenti illegittimi), ma anche per avviare una discussione sul referendum: cioè di questo istituto costituzionale, regolato dall'art. 75 Cost. che, in determinate circostanze, al di là delle finalità specifiche, è anche uno strumento di lotta politica e di resistenza democratica. Non c'è necessità di richiamare il pensiero, sul punto concorde, dei costituzionalisti, per capire che l'esito vittorioso di una consultazione referendaria, che sia centrata su questioni politicamente e socialmente rilevanti, va ben oltre l'effetto abrogativo di una specifica disposizione di legge, quando costituisce la smentita popolare di punti salienti e decisivi di una politica di governo. Il referendum, sin dalla Assemblea costituente, fu infatti destinato a porsi anche come garanzia dagli abusi di maggioranze che, indifferenti al ruolo costruttivo assegnato dalla Costituzione alle minoranze nella dialettica

parlamentare, instaurassero una prassi, tipica di un sistema autoritario, tale da escludere le opposizioni dal processo formativo delle leggi: in altri termini, quella che è stata definita una dittatura parlamentare. In questa ipotesi, che altro non è se non quello che è accaduto in questa legislatura con vari provvedimenti sovversivi dell'ordine istituzionale e degli equilibri sociali acquisiti, la Costituzione ha preconstituito strumenti di riequilibrio e di difesa dagli abusi parlamentari, sia con il controllo di legittimità delle leggi, sia assegnando agli elettori la possibilità di reagire tramite l'iniziativa referendaria, con effetto abrogativo. Senza che, in tal modo, la Costituzione abbia affatto messo in discussione, l'essere la nostra, una democrazia parlamentare, ovvero, come risulta dagli artt. 70 e 72 Cost., l'appartenenza in via primaria al Parlamento della funzione legislativa, anzi proteggendo questo carattere virtuoso dello Stato con due robusti presidi, appunto la Corte Costituzionale e l'esercizio di forme di democrazia diretta. Rispetto a questa vi è stata storicamente una forte diffidenza della sinistra (che, ad esempio, non vo-

*Promuovendoli verso alcune delle più odiose leggi emanate da questa maggioranza, si potrebbero verosimilmente vincere
La maggioranza del paese non è più con Berlusconi*

GUGLIELMO SIMONESCHI

to la legge di attuazione dell'art. 75 Cost.), della quale tuttora restano segni consistenti. La vicenda del referendum sull'art. 18 è significativa: a lungo, anche nella Cgil, sino al più recente ed auspicio pronunciamento per il sì, si è sostenuto che l'obiettivo era condivisibile ma sbagliato il mezzo, dovendosi preferire una regolamentazione legislativa della materia. Altrettanto il partito di maggioranza dell'opposizione, mentre si stavano approvando i più avversi provvedimenti del governo, ha più volte annunciato che avrebbe fatto comunque ricorso all'elettorato per sancirne l'abrogazione in via referendaria: salvo poi non mantenerne, in alcun caso, le promesse, lasciando così che quei provvedimenti si radicassero nell'esperienza, creando situazioni soggettive ed oggettive dalle quali sarà ben

difficile tornare indietro. Perché questo? Un motivo l'abbiamo già detto: però l'affermare che il Parlamento deve essere tenuto al riparo da interventi sostitutivi che possano comprometterne il prestigio, se è una buona regola, come sempre, in date circostanze, può avere le sue altrettanto buone eccezioni: ora queste circostanze stanno nel muro che la maggioranza ha creato tra sé e l'opposizione, ergo in una anomalia della funzione legislativa, che giustifica una ben diversa considerazione, ed una considerazione positiva, dei casi in cui il referendum potrebbe assolvere una funzione correttiva. Un secondo motivo (della tiepidezza dell'opposizione verso il referendum) non è meno consistente: in parole semplici, si ha paura di perdere e di tutto quel che questo significa. D'istinto mi vien fat-

to di dire che i referendum, che si dovessero promuovere verso alcune delle più odiose leggi emanate da questa maggioranza, si potrebbero verosimilmente vincere (come è sempre più probabile che sia per quello sull'art. 18) per il radicale mutamento della situazione sociale verificatosi in questi ultimi tempi: un oceano pacifico di tre milioni di persone che hanno manifestato a Roma per la pace, milioni di persone, con altre motivazioni, agli scioperi indetti dalla Cgil, e poi, nonostante l'imbonimento praticato dalla televisione, una protesta montante, anche per ora silenziosa, di chi avverte la pericolosità grave di questo governo per le libertà costituzionali e di chi, anche tra i lavoratori che lo votarono, paga sulla propria pelle le promesse mancate e i dissesti della nostra economia. Ovvero: la

maggioranza del Paese non è più con Berlusconi. Altrimenti perché, in questi giorni, si è affrettato a mettere le mani avanti svalutando il significato politico delle amministrative? Una novità, tanto inattesa quanto preziosa, che dovrebbe rendere più determinati nel costruire nuove iniziative referendarie. D'altra parte, quando ci si rivolge agli elettori, a meno che non si tratti di problemi di nessun momento (perché, per il referendum, prima dell'esito del voto c'è la questione del quorum) certezze è difficile averne: certo è invece che vi è una legge che sta provocando negative conseguenze per la vita del paese e che il referendum abrogativo, nei confronti del Parlamento che l'ha emanata, è l'unico mezzo legale per cancellarla, in tutto o in parte, quindi per bloccarne gli effetti perversi. Perché non provare, dinanzi a un male certo, anche se l'esito della prova, come per ogni consultazione elettorale, è incerto? Da ultimo due cose: a) non dimentichiamo che il 30 settembre di ogni anno è il termine ultimo per il deposito delle firme: poi si passa al 30 settembre dell'anno successivo; b) temo che i partiti non pren-

deranno iniziative: anche questo referendum sull'art. 18, con tutto quel che ora significa, è stato promosso da un gruppo di cittadini. Può darsi che non sia il metodo migliore, perché viziato dalla occasionalità, ma certo i maggiori partiti dell'opposizione se avessero voluto avrebbero già fatto i referendum annunciati: a meno di non pensare che questa tiepidezza, per non dire avversione, nasconda il timore che il popolo sovrano svergogni non solo quel che ha fatto il governo ma anche quel che non ha fatto l'opposizione. Allora l'iniziativa deve essere ancora degli elettori o meglio di un Comitato Nazionale Permanente per i Referendum, costituito d'iniziativa dell'associazionismo, dei movimenti e di singoli cittadini dell'area dell'opposizione, al quale affidare un primo momento di valutazione sia delle leggi che è prioritario cercare di abrogare per questa via, sia dell'opportunità di investire con referendum tutta o singole parti, per la loro influenza complessiva, di quelle stesse leggi. Discutiamone. *l'Unità* è un ottimo referente, se si è convinti che, oltre quanto sopra, i referendum sono almeno un momento di crescita democratica.

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

VOGLIAMO RIVEDERLI GONGOLARE?

Due vittorie di fila. Primo turno, ballottaggio. Fa bene alla salute, perfino Fassino mostrava, in televisione, un accento di guance. Non c'è telefonata fra amici che non cominci con reciproche congratulazioni. Ci si compiace, soprattutto, dello spirito unitario. È tutto un «glie!-avevamo detto no?», un «batti e ribatti, alla fine l'hanno capito». Chi già pensava di migrare verso qualche terra desolata, dove dedicarsi a leggere poesia ermetica e strappare ortaggi alla roccia, ci sta ripensando. Il duemilasei, anno simbolico, non ha più quei connotati da ultima spiaggia che hanno spinto i più a esercitarsi nell'elaborazione del lutto, come prefiche freudiane, senza lasciare niente al caso, dalla terapia sul divano ai canti rituali. Peccato che la serie positiva rischi, domenica prossima, un'interruzione. Tor-

neremo da bravi a votare, ma forse nessuno avrà voglia di brindare, lunedì sera. Indicazioni discordanti, posizioni personali, leciti dubbi, oneste titubanze ridurranno la quota di votanti e, fra i votanti, quei bei «sì», tondi tondi, che ci farebbero vincere di nuovo. Io voterò e voterò sì. Perché credo che, in linea di principio, vada salvaguardato il diritto al lavoro, nella sicurezza e nella continuità, per tutti, non soltanto per i garantiti delle grandi aziende, ma anche, e forse soprattutto, per i tanti piccoli moderni schiavi della frantumazione postfordista, quella galassia di galere a conduzione famigliare che, oggi come oggi, ti possono escludere dalla festa dello sfruttamento come e quando vogliono, facendo di te un marginale, e poi un emarginato, costretto a supplicare. Chi dice che una vittoria al referendum non

trasformerebbe il mercato del lavoro, all'improvviso, in un luogo perfettissimo e accogliente, usa un argomento capzioso. Si sa che «fatta la legge, trovato l'inganno», ma questo può forse esimerci dal continuare a lottare per leggi più eque e più moderne, che tengano conto del modificarsi incessante del mondo? Io voterò e voterò sì, ma vorrei che votasse sì, anche chi, di questo referendum, non condivide né la lettera né lo spirito. Non votare o votare no, cari compagni, non porta didascalie di sinistra, non consente sfumature, non offre spazio alle interpretazioni. Votare no o non votare, vuol dire votare come vuole il centrodestra, con il centro destra e per il centrodestra. Vuol dire rivederli gongolare, ancora una volta. E, voi lo sapete, quanto gongolano male. Sono quasi più chic quando perdono.

Maramotti



L'ultimo articolo di Dalla Chiesa, allarmante, sulla viscosità dei nuovi equilibri e la lettera di Stajano, dolente ma testimone di uno spirito irremovibile, sulle sue dimissioni dal Corriere della Sera, sono due scritti che spero i nostri lettori non si siano fatti sfuggire. Testimoniano il nostro tempo e con la loro gravità mi fanno apparire quasi frivolo il tema che vorrei toccare: la domanda "dove sono i movimenti?". Ma il legame è stretto. Proprio perché la situazione è così grave ci si interroga sulla risposta della società civile. I movimenti hanno condotto un anno e mezzo di iniziativa incessante, con manifestazioni di ampiezza mai vista in cui è venuta allo scoperto un'opinione pubblica di massa pacifica, seria, critica, proveniente dalle condizioni sociali più diverse. Mobilitata dalla convinzione che i fondamenti della democrazia e della libertà (quella vera, la libertà di tutti) sono in pericolo. Il passare del tempo ha reso più profonda la convinzione. Essa può apparire in contrasto con la realtà visibile. In effetti sta dinanzi a noi un quadro inedito. Al confronto

I movimenti nel semestre del disonore

FRANCESCO PARDI

con altri decenni della storia repubblicana il conflitto sociale è tutto nascosto nelle pieghe crudeli ma silenziose delle relazioni economiche. Anche i fenomeni drammatici come l'incremento delle morti sul lavoro non si affacciano alla coscienza collettiva e danno meno scandalo delle rapine in tabaccheria. Non ci sono scontri di piazza, a meno che non li provochi il governo, come a Genova. Non ci sono gruppi armati che si scontrano nelle strade. Le manifestazioni oceaniche, per lo stato di diritto o contro la guerra, sono le più pacifiche del mondo. Il conflitto si gioca tutto su una dimensione formale: la definizione dei confini che limitano il potere politico sulla società. Un cittadino inleggibile in base alle leggi della Repubblica è stato eletto. Già dotato di mezzi comunicativi del

tutto sproporzionati al confronto con quelli di tutti i suoi competitori, ha condotto un'offensiva incessante contro la giustizia, dinanzi alla quale è imputato per reati gravissimi, e portato un assalto per sottrarre i mezzi d'informazione che sfuggivano al suo controllo privato. Ha fatto cambiare le leggi per far scomparire parte dei reati attribuitigli e per quelli che non ha potuto cancellare si appresta a far passare leggi con ogni evidenza incostituzionali. La distorsione del quadro costituzionale non si fermerà qui perché le pretese del soggetto sono infinite: si profila un futuro oscuro con progetti che puntano alla regionalizzazione della Corte Costituzionale e a un presidenzialismo che cumuli nelle stesse mani i poteri di capo dello Stato e capo del governo. Con i mezzi della democrazia parla-

mentare si incrina e si erode la democrazia parlamentare. La prospettiva evoca l'immagine della "democrazia suicida" ben nota ai costituzionalisti, la cui comunità scientifica è infatti in allarme permanente. Conflitto formale ma sostanziale. I movimenti hanno fronteggiato questa calamità, e allo stesso tempo l'inattesa guerra illegittima in Iraq, solo con l'esercizio della parola e con l'arte della persuasione. Non credo che si possa misurare oggi l'effetto di queste forze in sé deboli e misteriose. Abbiamo seminato molto e raccolto poco? È difficile dirlo, ma quanto è facile l'ironia di chi deride i movimenti protetto dal possesso totalitario dei teleschermi! Certo dall'interno della macchina che lavora per il rincretimento sociale non è poi detto che si possa capire ciò che si muove nella

società. Credete davvero che i milioni di cittadini consapevoli che hanno riempito più volte le piazze d'Italia siano scomparsi? Credete di averli persuasi col fascino della pubblicità? Illudetevi pure. Credete che il trucco delle cinque cariche istituzionali in pericolo riesca a nascondere i guai giudiziari di una sola? E che l'espansione dell'immunità faccia scordare l'imputazione gravissima che ve lo rende necessario? Proprio l'immunità la ricorderà a tutta l'Europa, che del resto ha ben presente come il presidente del consiglio italiano sia insidioso per falso in bilancio in Spagna, dove il reato è ancora preso sul serio. L'altra sera, dallo schermo dove risiede in permanenza, il capo del governo ha ardito parlare di giustizia e addirittura di certezza delle pene. Rite-

nete che, con il pensiero ai suoi vari processi, l'opinione pubblica internazionale non si sia lasciata sfuggire un sorriso? Pensate che l'Europa dimentichi che il presidente del consiglio italiano è l'unico monopolista televisivo nel mondo a capo di un governo? Con la mossa prepotente sul Corriere della Sera glielo avete appena rammentato. L'avvocato Pecorella, che con il suo cumulo di cariche private e pubbliche è il perfetto rappresentante del conflitto d'interessi del suo datore di lavoro, argomenta che "molti radicali di sinistra devono essersi resi conto che non conviene al paese andare alla presidenza del semestre europeo in condizione di scontro a sangue". A parte l'espressione inutilmente trucida, e il fatto che l'unico scontro a sangue che c'è in Italia è quello tra la maggioranza di governo e la

Costituzione, resta una verità triste anche per noi ma incancellabile: quello che vi aspetta è il semestre del disonore. E quanto più vi agiterete per far scomparire i processi, aggredire la giustizia, sottomettere l'informazione, tanto più disonore sarà. Intanto i movimenti hanno la loro vita. E se qualche metropoli è stanca, la provincia è fresca. Le energie della società civile non si muovono tutte allo stesso tempo. Ma l'esito del ballottaggio ha mostrato che il successo dei partiti dell'opposizione nasce in modo inequivocabile da un moto consapevole e corale della nostra opinione pubblica. Si riprenderà subito il cammino per il nostro semestre: la difesa dell'integrità costituzionale. Il primo appuntamento è per il 18 giugno con manifestazioni unitarie in molte città. Si muoveranno Firenze, Roma, Napoli, Milano contro lo scandalo dell'ennesima legge ad personam per nascondere le imputazioni del capo del governo durante il semestre europeo. Tutti i cittadini sono invitati a dare il loro contributo per queste e altre iniziative in vista di una nuova grande scadenza nazionale.



cara unità...

L'astensione non è di Berlusconi

Giuseppe Tamburrano
Caro Direttore,

Tonino Carpianti nella lettera del 10 giugno dissente dalla frase finale del mio articolo del 9 giugno sostenendo che se il referendum fallisce Berlusconi "avrebbe tutte le carte in regola" per "abolire l'art.18". In effetti la mia frase "se il referendum fallisce non sarà rafforzata la linea del governo che vuole limitare le tutele dei diritti dei lavoratori" andava motivata. Ma io cerco sempre di non abusare della pazienza dei lettori. Dunque, mi spiego. Attribuirsi le astensioni nei referendum è arbitrario. Ma procediamo secondo la impostazione di Carpianti: Berlusconi potrebbe "far sue" le astensioni se fosse il solo - col suo partito - a chiedere il non voto. Ma siccome l'astensione l'abbiamo proposta anche noi, e prima di Forza Italia, Berlusconi non può appropriarsi quell'esito più di Fassino o Cofferati. L'invito a dichiararci

tutti per il "sì" è pericoloso: può essere un suicidio politico, perché se cambiamo opinione e non si raggiunge il quorum (ipotesi molto probabile, vedi le percentuali di votanti al secondo turno delle amministrative) si che Berlusconi potrebbe dire: gli italiani approvano la mia linea contro lo Statuto dei lavoratori. A fil di logica dovremmo concludere: più numerosi sono gli astenuti, meno Berlusconi potrebbe cantare vittoria. In realtà, Berlusconi può fare la sua politica non con gli astenuti, ma con la sua maggioranza parlamentare. E noi possiamo contrastarlo con la nostra intelligenza, con la nostra coerenza e con la nostra unità. E per concludere, se fossimo stati coerenti con la critica al referendum - che anche Carpianti conferma - avremmo dovuto dire: è un errore e io lo evito. Saremmo stati coerenti e uniti.

La scuola italiana tra internet e corvée

Claudio Silvestri

Sono un insegnante di media inferiore, della provincia di Roma. E voglio esprimere il mio crescente disagio verso questa scuola dalla tripla I (Internet, inglese e impresa).

Sempre meno ispirata da preoccupazioni pedagogiche e sempre più regolata dalla logica del mercato. Pongo all'attenzione di chi mi sta leggendo un esempio recente e chiarificatore. Nell'istituto dove insegno, una docente di lettere, supplente fin dall'inizio dell'anno, verrà licenziata il 12 giugno. Per svolgere l'esame finale, al posto suo sarà incaricato un insegnante di ruolo, che non ha mai avuto un rapporto educativo con quei ragazzi. Con buona pace della continuità didattica, così importante nel suo momento conclusivo, che è appunto la prova di licenza media. Questo accade per il fatto che non esistono nella scuola italiana norme certe per prorogare l'incarico di una supplente temporanea fino all'esame finale. Perché gravare sul bilancio della scuola, se esistono dei professori già stipendiati a disposizione? Così ragionano i dirigenti scolastici, spesso costretti ad interpretare quelle norme poco chiare (volutamente poco chiare?). E quindi preoccupati, loro malgrado, più della quadratura dei conti che di curare i veri interessi degli alunni. Finanziaria dopo finanziaria, va sempre peggio per questa scuola, triplamente baciata da Internet, Inglese e Impresa. Cosa consigliare alla mia collega, tanto dispiaciuta di non poter seguire la sua classe? Potrebbe prestare gratuitamente il suo servizio. Si tratterebbe, in fondo, di una piccola corvée. Come ne esistevano fino a due secoli fa. A volte la storia si ripete. E lo sappiamo bene, ahinoi.

Mi godo la vittoria ma c'è tanto da fare

Alessandro Zemella

Chiaro, la vittoria elettorale me la sto gustando, come tutti noi a sinistra. Ma ci andrei piano con le "svolte storiche". A mio parere abbiamo vinto perché: a) siamo stati più uniti di loro; b) abbiamo maggior radicamento nelle realtà locali; c) abbiamo presentato uomini e donne migliori. A livello nazionale svapora il punto b), mentre il punto a) sarà tutto da dimostrare e quanto al punto c) dipende da noi, ovvero dalle nostre dirigenze nazionali, a meno di introdurre le benedette primarie. Lunga è la marcia, ancora. Infine, mi associo, nel mio piccolo, a Flores, rispetto al referendum: perché perdere un'occasione di dargli un'altra bottarella?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it